



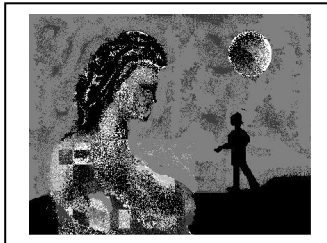
I dossier della Ginestra

itinerari culturali per gli studenti del “F. Fedele”: Liceo di scienze umane di Agira, I.T. “Citelli” di Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe

aprile 2020

DANILO DOLCI

L’uomo che lottò per il riscatto della Sicilia dalla miseria e dallo sfruttamento: contro il saccheggio delle risorse del mare e per il diritto al lavoro della povera gente



Dialogo della Natura e di un Islandese
di Giacomo Leopardi
la prerogativa della Natura di funzionare come ciclo continuo di vita e di morte

SE IL SOLE MUORE

La riflessione di Oriana Fallaci sul destino dell’uomo in questo pianeta



L’ECONOMIA AL TEMPO DEL CORONAVIRUS
Quanti miliardi per fronteggiare il coronavirus?
Mario Draghi: la moralità del debito pubblico
Soldi bloccati nelle casse dello Stato?

LE FOIBE

Una sola parola per indicare l’intreccio di tragedie che si abatterono sugli italiani del confine orientale. La pulizia etnica dei partigiani comunisti jugoslavi e l’esodo dalle terre giuliane



Dementius: “CAMBIO DI PASSO”
Il linguaggio ipocrita del “politicamente corretto”

DANILO DOLCI

Dal Nord si trasferì in Sicilia per riscattare gli abitanti dell'Isola dalla miseria e dallo sfruttamento. Lottò a fianco dei braccianti, dei pescatori e dei disoccupati propugnando la non-violenza. Per questo si meritò l'appellativo di "Gandhi italiano".

Nel 1952, Danilo Dolci si trasferisce dal Nord nella Sicilia Occidentale (Trappeto, Partinico, Montelepre) per lottare contro la miseria delle popolazioni locali. Nel mese di ottobre è protagonista di uno sciopero della fame di otto giorni nella casa di Mimmo Barretta e Giustina, dove il piccolo Benedetto è morto di fame. L'iniziativa ha lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica e la politica sulle gravissime condizioni sociali ed economiche dell'Isola.



Gli arriva la solidarietà del filosofo Aldo Capitini. Entrambi sono seguaci della teoria tolstoiana e gandhiana della non-violenza.

Nei due anni successivi, grazie all'impegno di Dolci, vengono costruiti al Borgo una casa e una scuola materna per i bambini più bisognosi; viene pure istituita una Università popolare, con collaboratori volontari.

Nel 1955, dopo la pubblicazione di *Banditi a Partinico* (studio sociologico in cui Dolci chiarisce il legame fra miseria e banditismo), Danilo è protagonista di un altro sciopero della fame a Spine Sante (Partinico) per proporre la costruzione della diga sullo Jato.

Danilo percorre quelle terre dimenticate da Dio, dove imperversa la mafia; parla con i contadini e si intrattiene sulla spiaggia con i pescatori; grazie a questi contatti umani approfondisce la conoscenza dei problemi della gente. Bisogna lottare, ma – ammonisce – bisogna rifiutare la violenza e ideare forme nuove, non-violente, di lotta.

Ecco allora sorgere due iniziative collegate. Da un lato, un digiuno collettivo dei pescatori per protestare contro la pesca di frodo. Dall'altro, uno *sciopero alla rovescia* che deve coinvolgere lavoratori volontari che, senza retribuzione, si impegnano a sistemare una trazzera.

La lotta contro la pesca di frodo

Il digiuno collettivo avviene il 30 gennaio 1956, sulla spiaggia di San Cataldo (Trappeto) per protestare contro la pesca di frodo che saccheggia le risorse del mare e impoverisce i pescatori. Le forze dell'ordine interrompono la manifestazione affermando che il digiuno collettivo è vietato dalla legge; se qualcuno vuole digiunare – ammoniscono i poliziotti – lo faccia nella propria casa, senza clamore.

Le ragioni della protesta si possono leggere nel *diario per gli amici* contenuto in *Banditi a Partinico*.

Il *diario* dà voce ai pescatori che raccontano il loro dramma: i motopescherecci che pescano indisturbati a meno di tre miglia dalla riva, nella zona che dovrebbe essere riservata alla pesca di sussistenza; il pescaggio da essi effettuato che avviene con reti dalle maglie strettissime, in modo da raccogliere tutta la *neonata*, distruggendo le condizioni della riproduzione; le bombe che uccidono migliaia di pesci che galleggiano in un mare desertificato; l'impotenza delle motovedette della finanza che arrivano sempre tardi per cogliere in fallo i fuorilegge, come se qualcuno li avvertisse tempestivamente della loro venuta. E poi le pene irrisorie, nei pochi casi in cui si riesce a fare i processi: talmente irrisorie da non costituire per niente un vero contrasto alle azioni illegali. Una situazione – denunciano i pescatori – che dura almeno da 11 anni e che fa rimpiangere i tempi di Mussolini, «quando non c'era questa vergogna» e «sequestravano reti e barche e tutto».

Lo sciopero alla rovescia: lavorare gratis

Tre giorni dopo (2 febbraio 1956), a Partinico, si svolge quel singolare esperimento di *sciopero alla rovescia*, proposto da Dolci. Un gruppo di braccianti disoccupati comincia a lavorare gratuitamente per sistemare una trazzera. Con tale iniziativa, si reclama quel diritto al lavoro sancito dall'art. 4 della Costituzione («La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto»).

È un atto eversivo, presto interrotto dalle forze dell'ordine. I *lavoratori abusivi*, dopo aver minacciato lo sciopero della fame, vengono incarcerati.

Si svolse il processo e Danilo fu difeso dal grande giurista Piero Calamandrei (nella foto) e dal giovane avvocato Nino Sorgi, oltre che da F. Comandini, Francesco Taormina, Antonino Varvaro e Achille Battaglia.



Il discorso di Calamandrei, padre costituente, fu particolarmente efficace nel definire il carattere (vivo e non ossificato) delle leggi:

E qui affiora il secondo sul quale io mi trovo in dissidio con le premesse affermate dal P.M., quando egli ha detto che i giudici non devono tener conto delle "correnti di pensiero", che i testimoni accorsi da tutta Italia hanno fatto passare in questa aula.

Ma che cosa sono le leggi, illustre rappresentante del P.M., se non esse stesse "correnti di pensiero"? Se non fossero questo, non sarebbero che carta morta: se lo lascio andare, questo libro dei codici che ho in mano, cade sul banco come un peso inerte.

E invece le leggi sono vive perché dentro queste formule bisogna far circolare il pensiero del nostro tempo, lasciarvi entrare l'aria che respiriamo, mettervi dentro i nostri propositi, le nostre speranze, il nostro sangue e il nostro pianto.

Altrimenti le leggi non restano che formule vuote, pregevoli giochi da legulei; affinché diventino sante, vanno riempite con la nostra volontà.

E, alla fine della sua arringa, dopo aver illuminato i fatti con la Costituzione, Calamandrei tracciava un ritratto riepilogativo di Danilo:

Il carattere singolare ed esemplare di Danilo Dolci è proprio qui: di questo uomo di cultura che per manifestare la sua solidarietà ai poveri non si è accontentato della parola parlata o scritta, dei comizi, degli ordini del giorno e dei messaggi; ma ha voluto vivere la loro vita, soffrire la loro fame, dividere il loro giaciglio, scendere nella loro forzata abiezione per aiutarli a ritrovare e a reclamare la loro dignità e la loro redenzione. Questa è la singolarità di Danilo: qualcuno potrebbe dire l'eroismo; qualcun altro potrebbe anche essere tentato di dire la santità.

Il processo vide sfilare, come testimoni a favore di Danilo: Elio Vittorini, Carlo Levi, Norberto Bobbio, Lucio Lombardo Radice, Vittorio Gorresio, Alberto Carocci. Il valdese Tullio Vinay voleva testimoniare ma non lo fece per evitare strumentalizzazioni a danno della sua Comunità.

Alla fine Dolci fu condannato a 50 giorni di carcere. Grazie alla sospensione condizionale della pena, fu subito scarcerato.

Alla fine degli anni Cinquanta, Dolci era stimato dagli intellettuali più prestigiosi della cultura mondiale: Eric Fromm, Jean-Paul Sartre, Jean Piaget, Ernst Bloch, Aldous Huxley, Bertrand Russell. E, naturalmente, da importanti nomi della cultura italiana, come Giorgio La Pira, Guido Piovene,

Renato Guttuso, Bruno Zevi, Norberto Bobbio, Ignazio Silone, Aldo Capitini, Paolo Sylos Labini, Alberto Moravia, Cesare Zavattini, Enzo Sellerio.

Fu candidato per otto volte al premio Nobel per la pace. Lo avrebbe devoluto alla costruzione di strutture sociali in quella parte di Sicilia che aveva scelto come terra d'adozione. Ma i parrucconi di Oslo non glielo assegnarono mai.

Del resto non l'avevano assegnato nemmeno a Leone Tolstoj, il grande scrittore russo che era stato l'ispiratore di Gandhi.



Danilo Dolci (a destra) con Peppino Impastato, il giovane ucciso dalla mafia nel 1978

DIALOGO DELLA NATURA E DI UN ISLANDESE

La Natura è un ciclo perenne di vita e di morte, di distruzioni e ricostruzioni: il pensiero di Giacomo Leopardi

Un islandese, che ha girato tante parti del mondo, incontra la Natura nelle sembianze di quella che sembra una poderosa statua di pietra ma che, in effetti, si rivela come una donna bella e terribile. Fra i due si svolge un dialogo serrato.



Natura. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

Islandese. Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

Natura. Così fuggi lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da se medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

Islandese. La Natura?

Natura. Non altri.

Islandese. Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

Natura. Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

L'islandese spiega le ragioni per cui egli ha cercato sempre di sfuggire alla Natura che infligge agli uomini continui flagelli: l'intensità del freddo invernale, il caldo estremo dell'estate, i terremoti e le eruzioni vulcaniche, gli attentati degli animali feroci, le ingiurie giornaliere (grandi e piccole) che affliggono gli uomini. Egli non si ricorda di aver vissuto un solo giorno della vita senza qualche pena inflitta dalla Natura matrigna. Per questo è alla continua ricerca di un luogo non dominato dal potere della Natura.

Il dialogo fra i due continua con un'affermazione agghiacciante da parte della Natura e con la risposta assai risentita dell'uomo.

Natura. Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettrarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.

Islandese. Ora domando: t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro tua voglia? Ma se di tua volontà, e senza mia saputa, e in maniera che io non poteva sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani, mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi nocca?

Natura. Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.

Islandese. Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono?

Il dialogo si conclude con un finale tragico che riafferma il pessimismo dell'islandese e dello stesso Leopardi.

«Mentre stavano in questi e simili ragionamenti è fama che sopraggiungessero due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disecato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa».

SE IL SOLE MUORE

La riflessione di Oriana Fallaci sul destino dell'uomo in questo pianeta

Il papà di Oriana non condivide la passione della figlia per la corsa alla luna, cominciata con il lancio dello sputnik nel 1957 e con le successive imprese di sovietici e americani fino allo sbarco di questi ultimi sul suolo lunare (1969).

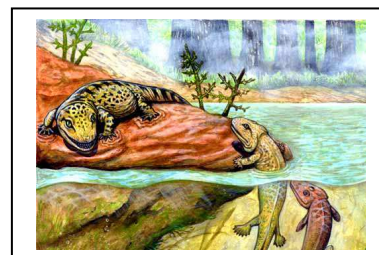


Sulla luna – argomenta il vecchio – non c'è aria, non ci sono le foreste, non ci sono fiumi e laghi: non potrei nemmeno pescare. Che ci andiamo a fare sulla Luna? È meglio restare qui, nella nostra amata Terra.

L'argomentazione non convince Oriana, che risponde: «anche io amo la Terra che è la mia casa, ma una casa da cui è impossibile uscire non è una casa, è una prigione; e tu mi hai sempre insegnato che l'uomo non è fatto per stare in prigione, è fatto per scapparne e pazienza se rischia di essere ucciso scappando».

È facile vedere come, in tale argomentazione, l'aspirazione alla "libertà" (la parola più amata dalla Fallaci, più di "uguaglianza") acquisti un significato più ampio di quello limitato alla lotta antifascista: si tratta di una libertà totale, anche rispetto a vincoli che sembrano naturalmente inviolabili; di una libertà che coincide con la sete di ricerca che caratterizza gli umani.

Come è possibile vedere una porta chiusa e non avere la curiosità di aprirla, di oltrepassarla, per conoscere l'ignoto che c'è dietro? La storia non è forse una storia di porte chiuse che si aprono? Si pensi a quelle elementari forme di vita, prigioniere del mare, che dopo milioni e milioni di anni riuscirono a conquistare la terraferma, grazie agli infiniti tentativi coi quali riuscirono a dotarsi di polmoni per respirare, di zampe per spostarsi, di occhi per vedere senza farsi accecare dalla luce.



Ebbene – oppone Oriana al padre – il desiderio degli umani di andare sulla luna fa parte di questa storia, è la continuazione di questa storia. E corrisponde a una necessità che Ray Bradbury ha spiegato così a Oriana:

«Non dimentichiamolo: la Terra può morire, può esplodere, il Sole può spengersi, si spengerà. E se il Sole muore, se la Terra muore, se la nostra razza muore con la Terra e col Sole, allora anche ciò che abbiamo fatto fino a quel momento muore. E muore Omero, e muore Michelangelo, e muore Galileo, e muore Leonardo, e muore Shakespeare, e muore Einstein, e muoiono tutti coloro che non sono morti perché noi viviamo, perché noi li pensiamo, perché noi li portiamo dentro e addosso. E allora ogni cosa, ogni ricordo, precipita nel buio con noi. Salviamoli, dunque, salviamoci. Prepariamoci a scappare, scappiamo per continuare la vita su altri pianeti, per ricostruire su altri pianeti le nostre città: non saremo a lungo terrestri!»

Nelle imprese spaziali, nella determinazione degli umani di uscire dalla *prigione Terra*, Oriana vede il segno della loro grandezza. Assiste al lancio di un razzo e si convince che l'Uomo è veramente grande:

«Non mi riusciva di dirlo papà. Non mi riusciva di dire che per un minuto, uno stupendo minuto, avevo fatto la pace con gli uomini: m'ero accorta che gli uomini erano davvero grandi, papà. Sono grandi anche quando sostituiscono l'erba con l'erba di plastica, sono grandi anche quando trasformano l'urina in acqua da bere, sono grandi anche quando adottano le ruote anziché le gambe, sono grandi anche quando dimenticano il verde e l'azzurro, sono grandi anche quando trasformano il paradiso in inferno, sono grandi anche quando ammazzano le creature cui hanno donato la vita. Ed io ero fiera d'esser nata tra gli uomini anziché tra gli alberi o i pesci: ero fiera perché [...] per un minuto, per uno stupendo minuto, m'è sembrato di vedere gli uomini che giocavano a carte con Dio.»



Oriana è ammaliata dalla tecnologia ma non ne fa un feticcio. Anzi, ad ogni passo del libro ne evidenzia i pericoli. Ed ecco allora la raccomandazione che rivolge ai giovani astronauti e a tutti i giovani:

«Perché io mi diverto ad avere trent'anni, io me li bevo come un liquore i trent'anni: non li appassisco in una precoce vecchiaia ciclostilata su carta carbone [...] sono stupendi i trent'anni, ed anche i trentuno, i trentadue, i trentatré, i trentaquattro, i trentacinque!»

Sono stupendi perché sono liberi, ribelli, fuorilegge, perché è finita l'angoscia dell'attesa, non è incominciata la malinconia del declino, perché siamo lucidi, finalmente, a trent'anni!

Se siamo religiosi, siamo religiosi convinti. Se siamo atei, siamo atei convinti. Se siamo dubbiosi, siamo dubbiosi senza vergogna.

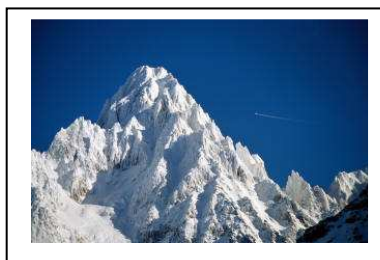
E non temiamo le beffe dei ragazzi perché anche noi siamo giovani, non temiamo i rimproveri degli adulti perché anche noi siamo adulti.

Non temiamo il peccato perché abbiamo capito che il peccato è un punto di vista, non temiamo la disubbidienza perché abbiamo scoperto che la disubbidienza è nobile.

Non temiamo la punizione perché abbiamo concluso che non c'è nulla di male ad amarci se ci incontriamo, ad abbandonarci se ci perdiamo: i conti non dobbiamo più farli con la maestra di scuola e non dobbiamo ancora farli col prete dell'olio santo. Li facciamo con noi stessi e basta, col nostro dolore da grandi.

Siamo un campo di grano maturo, a trent'anni, non più acerbi e non ancora secchi: la linfa scorre in noi con la pressione giusta, gonfia di vita. È viva ogni nostra gioia, è viva ogni nostra pena, si ride e si piange come non ci riuscirà mai più, si pensa e si capisce come non ci si riuscirà mai più.

Abbiamo raggiunto la cima della montagna e tutto è chiaro là in cima: la strada per cui siamo saliti, la strada per cui scenderemo: un po' ansimanti e tuttavia freschi. Non succederà più di sederci nel mezzo a guardare indietro e in avanti, a meditare sulla nostra fortuna: e allora com'è che in voi non è così?



Com'è che sembrate i miei padri schiacciati di paure, di tedio, di calvizie? Ma cosa v'hanno fatto, cosa vi siete fatti? A quale prezzo pagate la Luna?

La Luna costa cara, lo so. Costa cara a ciascuno di noi: ma nessun prezzo vale quel campo di grano, nessun prezzo vale quella cima di monte. Se lo valesse, sarebbe inutile andar sulla Luna: tanto varrebbe restarcene qui.

Svegliatevi dunque, smettetela d'essere così razionali, ubbidienti, rugosi! Smettetela di perder capelli, di intristire nella vostra uguaglianza! Stracciatela, la carta carbone. Ridete, piangete, sbagliate. Prendetelo a pugni quel Burocrate che guarda il cronometro.

Ve lo dico con umiltà, con affetto, perché vi stimo, perché vi vedo migliori di me e vorrei che foste molto migliori di me. Molto: non così poco.

O è ormai troppo tardi? O il sistema vi ha già piegato, inghiottito? Sì, dev'esser così.»

[Oriana Fallaci, *Se il sole muore*, edizioni BUR-Corriere della sera].

QUANTI MILIARDI PER FRONTEGGIARE IL CORONAVIRUS?

Pioggia di miliardi dai vari Stati per fronteggiare le conseguenze del coronavirus.

Il 29/2 il ministro Gualtieri annunciava che il Governo era pronto ad affrontare l'emergenza coronavirus con uno stanziamento di 3,6 miliardi di euro. La cifra appariva subito enormemente insufficiente. Salvini, capo dell'opposizione, dichiarando (2/3) che tale cifra non era che un'aspirina usata per curare una broncopolmonite, indicava in 50 miliardi la cifra necessaria per affrontare la crisi.

Sembrò una sparata, ma gli avvenimenti successivi gli diedero ragione. Il Governo, dopo alcuni giorni (4/3), aumentò lo stanziamento da 3,6 a 7,9 miliardi. Successivamente (13/3) annunciò interventi per 25 miliardi, che furono effettivamente previsti da un decreto del 16 marzo.

Di questi 25 miliardi, 20 erano previsti in deficit, determinando uno sfondamento del rapporto deficit/PIL ben oltre il 3%, con tanti saluti al patto di stabilità europeo. I 25 miliardi, pur essendo una cifra più realistica, rappresentavano solo il 50% di quanto reclamato dall'opposizione.

Nel frattempo, c'era stato l'annuncio tedesco (14/3) di interventi per ben 550 miliardi di euro: una cifra incredibile, costituita però in massima parte dalle garanzie che la Banca pubblica per gli investimenti tedesca (una specie da Cassa Depositi e Prestiti) sarebbe stata disposta a dare a sostegno dell'economia.

Le cifre indicate (Italia 25, Germania 550) non erano, quindi, paragonabili perché per l'Italia si trattava di liquidità immediata da immettere nel sistema economico mentre per la Germania si trattava solo di una garanzia di liquidità valevole per il futuro. Per cui, il governo italiano, varando il decreto che stanziava i 25 miliardi, precisava che tale somma avrebbe attivato flussi per 350 miliardi; e che, in ogni caso, sarebbero seguiti altri decreti per sostenere l'economia. Cosa che avvenne il 25/3, con l'annuncio di un ulteriore piano di 25 miliardi, seguito il 28/3 da un intervento immediato a favore dei Comuni per 4,3 miliardi (non stanziamento nuovo ma anticipo di quanto dovuto per maggio a titolo di fondo di solidarietà).

Queste precisazioni valgono anche per i piani di intervento annunciati dagli altri paesi europei (Gran Bretagna 330 miliardi di sterline, Francia 300 miliardi di euro, Spagna 200 miliardi di euro) che comprendono anch'essi (come quello della Germania) le garanzie. Anche le cifre annunciate da questi Stati devono essere paragonate non ai 25 o 50 miliardi ma ai 350 miliardi indicati dall'Italia.

Diverso è il discorso per gli USA che hanno annunciato un piano di 1000 miliardi di dollari (poi 2000). Questi soldi costituiscono un aumento del bilancio federale, una liquidità immediata da immettere nel sistema (anche sotto la forma di minori entrate fiscali) e perciò sono paragonabili con i 25 (poi 50) miliardi dell'Italia. *[Il sito "pagella politica.it", consultato il 18/3, mostra che i 350 miliardi italiani costituiscono il 20% del PIL, più degli altri paesi europei. Resta però non dimostrato l'effetto moltiplicatore che produrrebbe i 350 miliardi].*

DRAGHI : AUMENTARE SENZA ESITAZIONI LA SPESA PUBBLICA SENZA ALCUNA PREOCCUPAZIONE PER IL DEBITO

L'articolo dell'ex Governatore della BCE sul Financial Times del 25 marzo



Dopo l'esordio, in cui la pandemia del Coronavirus è definita «una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche» che i governi stanno cercando di fronteggiare con azioni «coraggiose e necessarie», l'ex Governatore della Banca Centrale Europea affronta il tema economico, sottolineando che, «per evitare che la recessione si trasformi in una depressione prolungata» (con decine di migliaia di fallimenti e danni irreparabili) è necessario agire con forza e velocità. La direzione di questi interventi è indicata con estrema chiarezza:

«Già adesso è chiaro che la risposta che dovremo dare a questa crisi dovrà comportare un significativo aumento del debito pubblico. La perdita di reddito nel settore privato, e tutti i debiti che saranno contratti per compensarla, devono essere assorbiti, totalmente o in parte, dai bilanci pubblici. Livelli di debito pubblico molto più elevati diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e andranno di pari passo con misure di cancellazione del debito privato. Il ruolo dello Stato è proprio quello di usare il bilancio per proteggere i cittadini e l'economia dagli shock di cui il settore privato non è responsabile e che non può assorbire».

Quindi, per Draghi, l'aumento del debito pubblico deve realizzarsi senza esitazioni perché uno Stato deve usare il suo bilancio proprio per tutelare i suoi cittadini da crisi di cui non hanno colpa. A quale altro scopo più importante servirebbe un bilancio? Parole chiare ma che non si fermano qui perché la gravità della crisi, indotta dal coronavirus, è talmente enorme da indurre l'ex capo della BCE ad affermare che alti debiti pubblici sono destinati a diventare una caratteristica permanente di tutte le economie. Con il che si afferma implicitamente che sarebbe improponibile in futuro quella politica di austerità ciecamente adottata dall'UE nei decenni passati.

Si deve aiutare la gente – continua Draghi - non solo assicurandole un «reddito di base» ma soprattutto a non perdere il lavoro. I sussidi di occupazione e di disoccupazione e il rinvio delle scadenze per le imposte sono passi importanti, ma proteggere l'occupazione e la capacità produttiva in un momento di drammatica perdita di guadagni richiede «un sostegno immediato in termini di liquidità». Chi deve fornire tale liquidità? Draghi non ha dubbi: tutte le articolazioni del sistema finanziario, *in primis* banche e poste:

«Tutto ciò deve essere fatto immediatamente, senza lungaggini burocratiche. Le banche, in particolare, si espandono in ogni angolo del sistema economico e possono creare denaro istantaneamente, consentendo lo scoperto o aprendo linee di credito. Per questo le banche devono cominciare rapidamente a prestare fondi a costo zero alle aziende disposte a salvare posti di lavoro, e poiché in questo modo diventano di fatto un veicolo di politiche pubbliche, il capitale di cui hanno bisogno per svolgere questa attività deve essere fornito dai governi, sotto forma di garanzie statali su ogni ulteriore concessione di linea di credito o di prestiti. Nessun ostacolo, né di natura regolamentare né in materia di garanzie, si deve frapporre alla creazione, nei bilanci delle banche, di tutto lo spazio necessario a questo scopo. Inoltre, il costo di queste garanzie non dovrebbe essere basato sul rischio di credito dell'azienda che ne beneficia, ma dovrebbe essere pari a zero indipendentemente dal costo di finanziamento del paese che le emette».

In un passo successivo, l'ex Governatore è ancora più chiaro circa il sostegno che dovrebbero ottenere quelle aziende che hanno accumulato debiti per mantenere il livello d'occupazione: tali debiti dovrebbero essere semplicemente cancellati.



Adottando tutte le misure descritte, i debiti pubblici cresceranno, ma ciò è inevitabile perché l'alternativa – la distruzione permanente della capacità produttiva e quindi della base fiscale – sarebbe molto più dannosa per l'economia e, in ultima analisi, per la credibilità dei governi.

Alla fine, l'ex Governatore della BCE rivolge un pensiero all'Europa che ha la struttura e i mezzi per affrontare la crisi ma che deve procedere a un cambiamento di mentalità perché:

«La velocità a cui si stanno deteriorando i bilanci privati – a causa di una pure inevitabile e auspicabile chiusura di molti paesi – deve essere affrontata con altrettanta rapidità nel dispiegare le finanze pubbliche, nel mobilitare le banche e nel sostenerci l'un l'altro, come europei, per affrontare questa che è, evidentemente, una causa comune».

Forse il giudizio sull'UE poteva e doveva essere molto più duro, se si poneva al sostanziale immobilismo delle istituzioni europee di fronte alla crisi (la questione del MES, il rifiuto di creare i coronabond a garanzia europea, ecc). Ma Draghi non ha voluto abbandonare quel ruolo di arbitro imparziale che, dal vertice della BCE, ha rivestito per tanti anni. Diversamente sarebbe apparso come l'arbitro che abbandona il campo per rientrare come dodicesimo giocatore tra i ranghi di una squadra. Del resto le cose dure si possono dire (e lui le ha dette) anche non ricorrendo a toni enfatici.

SOLDI STANZIATI PER LE INFRASTRUTTURE: SONO DAVVERO TENUTI FERMI NEI CASSETTI DELLO STATO?

La colossale fandonia di certi politici.

La confusione fra stanziamenti e liquidità di cassa.

Diversi politici auspicano lo sbocco di centinaia di miliardi che starebbero fermi nei cassetti dello Stato, al fine di aprire i cantieri e rilanciare l'economia. Questi miliardi fermi ammonterebbero almeno a 120, secondo quanto affermato da Matteo Renzi nella sua proposta di attuare un "piano shock" per l'Italia. Anche l'ex ministro Tria ha parlato, tempo fa, di 87 miliardi di euro fermi nelle casse dello Stato. Per non parlare di Zingaretti che ha fatto ascendere la cifra a 140 miliardi di euro.

L'esistenza di miliardi lasciati inoperosi nei cassetti, invece di essere spesi per finanziare gli investimenti in infrastrutture, viene avallata dai mass-media che, prevalentemente, si limitano a riportare le dichiarazioni dei politici, evitando qualsiasi approfondimento. Cosicché

l'uomo comune resta sconcertato di fronte a un modo di procedere che contraddice clamorosamente la sua esperienza: mai egli si indebiterebbe (come fa lo Stato) per assicurarsi una liquidità da tenere inoperosa nel cassetto.

Sorgono, così, alcune domande elementari. Esistono davvero questi soldi bloccati? E dove si trovano i cassetti che li custodiscono? E perché nessuno si decide a prelevarli per spenderli nelle opere pubbliche?

La risposta a questa domande è una sola. Questi soldi liquidi, riposti inoperosi in fantomatici cassetti, semplicemente non esistono; e, quindi, nessuno (nemmeno un mago) li può prelevare per destinarli ad alcunché.

Ma, allora, di cosa parlano i politici? I soldi che secondo loro ci sarebbero non sono altro che gli stanziamenti fatti nei bilanci di previsione (annuali e pluriennali) degli anni passati. Stanziamenti a cui poi non sono seguiti gli impegni concreti di spesa e l'attivazione dei cantieri. Di conseguenza, questi impegni non presi e questi lavori non eseguiti non hanno inciso sul rapporto deficit/PIL e sul rapporto Debito/PIL.

Se agli stanziamenti si desse effettivamente corso, allora i rapporti suddetti peggiorerebbero, andando incontro alla censura dell'UE.

Sulla questione ha fatto chiarezza Andrea Gorga, in un articolo pubblicato il 23/4/2019 sul sito del CPI (Osservatorio dei conti pubblici italiani). Riferendosi alle dichiarazioni del ministro Tria circa l'esistenza di notevoli fondi coi quali attivare gli investimenti, l'articolaista scrive:

«La tesi avanzata dal Ministro e spesso sostenuta da altri esponenti del governo è che un efficientamento dei processi di spesa potrebbe sostenere



l'economia senza impattare sullo stato delle finanze pubbliche, visto che i fondi sono già stati stanziati. Questa visione suggerisce che, nel momento in cui i fondi vengono stanziati, questi finiscano direttamente nelle spese del bilancio dello stato e che, quindi, nel momento in cui i fondi vengono effettivamente spesi, non abbiano alcun impatto né sul deficit né sul debito. Non è così. I fondi stanziati, fintanto che non sono utilizzati, non incidono sul deficit e sul debito. Infatti, sulla base delle regole Eurostat, la spesa per investimenti viene contabilizzata come spesa che influisce sul deficit sostanzialmente quando avviene il pagamento dell'opera. Ovviamente poi il debito pubblico aumenta solo quando si emettono titoli pubblici per finanziare la spesa effettivamente fatta».

Parole che ci riportano alla realtà: attivare i cantieri è possibile, ma ciò può avvenire solo aumentando la spesa pubblica con emissione di titoli e aumento del deficit annuale e del debito complessivo. Misure che dovrebbero essere accettate non solo da Bruxelles ma soprattutto dai mercati.

MILIARDI BRUCIATI IN BORSA

Come l'uso distorto delle parole possa ingannare la gente

Bruciati in borsa 30 miliardi. La notizia atterrisce la gente. Una modesta pensionata, rivolta al cassiere del supermercato, commenta: «sono soldi nostri, soldi che paghiamo noi, soldi che ci rubano»! Il cassiere le chiede, curioso: «perché, signora, forse lei ha comprato azioni o altri titoli»? La signora se ne va senza sapere cosa rispondere. Stenta a capire che la domanda del cassiere è una confutazione dei motivi che hanno suscitato il suo allarme.



Questo è solo un esempio della confusione provocata sulla gente, dai titoli giornalistici sui miliardi di euro che brucerebbero come fiammiferi, in conseguenza di un ribasso delle quotazioni di borsa.

Ma immaginiamo che, nel giro di qualche settimana, la borsa si riprenda e che le quotazioni aumentino di 30 milioni di euro. Giornali e televisioni registreranno l'evento ma si guarderanno bene dal dire che i 30 miliardi prima bruciati sono ricomparsi per miracolo. Anche la signora manterrà il silenzio, confortata dal ritrovamento di tutti quei soldi che prima erano andati in fiamme.

Naturalmente stiamo parlando solo di variazioni congiunturali della borsa. Ci possono essere, al contrario, ribassi di lungo periodo che interessano tutte le aziende e che finiscono per distruggere gli investimenti in titoli dei risparmiatori. In questo caso, può acquistare legittimità l'immagine dei miliardi bruciati, ma solo in considerazione della catena di eventi attraverso cui una crisi economica generale colpisce tutti i soggetti e non solo coloro che si sono fidati della borsa.

FOIBE

Nel 1943 (settembre-ottobre) e nel 1945 (maggio-giugno), la regione al confine orientale italiano fu invasa dai partigiani comunisti slavi e dall'esercito jugoslavo del maresciallo Tito. Migliaia di italiani furono uccisi. Secondo le stime discordanti degli storici, il numero totale delle vittime (salme ritrovate, morti nei campi di concentramento jugoslavi, scomparsi) oscilla da un minimo di 4000/5000 morti a un massimo di 16.500.

In tale contesto, le uccisioni più raccapriccianti riguardano tutte quelle persone recuperate nelle foibe, cavità naturali (caverne verticali, "inghiottitoi") tipiche della regione carsica e dell'Istria. In queste voragini furono gettati molti italiani, trucidati dai partigiani comunisti slavi. I massacri erano perpetrati spesso sul ciglio delle foibe, in modo da far scivolare facilmente i cadaveri al loro interno ed occultare, così, gli eccidi. Ci furono casi di persone infoibate ancora vive.

Gli infoibati in senso stretto furono solo una parte delle vittime del periodo 1943-1945. Tuttavia, il termine foibe è stato usato in senso lato per indicare tutte le vittime. Insomma la parola foibe è diventata una sineddoche (figura retorica che sta a indicare una parte per il tutto). A tal proposito scrive Raoul Pupo (*Le foibe giuliane 1943-1945*):

Il primo problema riguarda la denominazione stessa del fenomeno di cui stiamo parlando. "Foibe" è termine simbolico, e il suo uso appare certamente legittimo, in quanto si tratta di un'espressione sintetica e consolidata nella memoria storica, ma solo a patto di non prenderlo alla lettera. È noto infatti che la maggior parte delle vittime non finì i suoi giorni sul fondo delle cavità carsiche, ma incontrò la morte lungo la strada verso la deportazione, ovvero nelle carceri o nei campi di concentramento jugoslavi.

Veniamo alla contabilità dei morti, che è un esercizio molto antipatico che tuttavia bisogna fare, citando le valutazioni degli storici.

Luigi Papo (*Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale*), in riferimento al periodo 1943-1945, espone le seguenti cifre:

Vittime presunte su segnalazioni locali e altre fonti	5.643
Vittime nei campi di concentramento e di lavoro jugoslavi, su segnalazioni e altre fonti	3.174
Salme recuperate da foibe, pozzi minerari e fosse comuni	994
Vittime accertate ma non recuperate	326
Altre salme presunte in 37 foibe e cave non esplorate	6.363
TOTALE VITTIME	16.500

Gianni Oliva (*La resa dei conti*), dopo aver riportato i dati di Luigi Papo sopra esposti, scrive che «la cifra più diffusa nell'opinione corrente, anche in sede politica indica le vittime in 10.000 – 12.000». Precisa che, per l'Istituto friulano per il movimento di liberazione, tale cifra si raggiunge «solo conteggiando tra gli infoibati anche i morti e i dispersi in combattimento» in tutto il periodo 1943-1945. Infine dichiara che la stima scientificamente più credibile (fatta da Raoul Pupo) si attesterebbe sull'ordine delle quattromila - cinquemila vittime.

Le foibe del settembre-ottobre 1943

L'8 settembre del 1943, Badoglio annunciò l'armistizio con gli americani. Ciò produsse il disfacimento dell'esercito regio italiano, determinando un vuoto di potere. Nelle zone rurali dell'Istria esplose una vera e propria rivolta contadina (*jacquerie*) contro i possidenti, gli agrari e tutti coloro qualificati come sfruttatori, nonché contro i rappresentanti locali del regime fascista.

Esecuzioni sommarie, vendette personali, incendi di archivi comunali, distruzione della toponomastica stradale: queste le caratteristiche della violenza popolare, che ebbe essenzialmente il carattere di una contrapposizione fra classi sociali.

La rivolta popolare si intrecciò con l'invasione dei partigiani di Tito, il prestigioso capo comunista della Resistenza jugoslava contro il nazi-fascismo. In Istria e in Dalmazia i partigiani slavi si vendicarono contro i fascisti, che – nel ventennio mussoliniano – avevano italianizzato forzatamente quelle terre con l'abolizione della lingua italiana nelle scuole, il licenziamento dei professori italiani, lo stravolgimento della toponomastica, l'italianizzazione dei cognomi.

I soprusi e le violenze investirono tutti gli italiani, anche quelli che non erano stati compromessi col fascismo o che erano, addirittura, anti-fascisti. Per tali caratteri, l'operato dei partigiani slavi si configurò – secondo alcuni – come un programma di pulizia etnica (non sono d'accordo altri, fra cui A. Burigo): carattere che non ebbe la concomitante rivolta contadina. Questa fase, contraddistinta dal connubio fra *jacquerie* e potere partigiano slavo, durò circa un mese (dal 9 settembre al 5 ottobre 1943). Dopo di che, subentrarono i tedeschi con i loro soprusi e violenze.

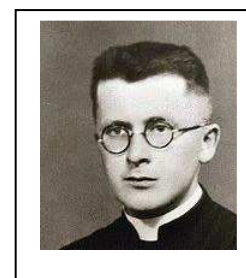
Quante furono le vittime degli avvenimenti verificatisi nel settembre/ottobre 1943? Tra le tesi più diverse (esposte da Antonio Burigo, *La questione delle foibe*, ANNALES · Ser. hist. sociol. · 15 · 2005 · 2) che indicano il numero di morti da 400 a 1000, quella più accurata sembra essere stata eseguita da Giorgio La Perna che ha fornito un elenco di 585 vittime così suddivise: 363 scomparsi e uccisi, 159 corpi recuperati nelle foibe, 44 corpi recuperati nelle cave di bau-xite, 19 fucilati e poi gettati in mare

I 159 corpi recuperati nelle foibe risultano dalla seguente tabella.

SALME RECUPERATE NELLE FOIBE E NELLE CAVE ALLA FINE DEL 1943			
Foiba di Vines	84		72 italiani e 12 militari tedeschi
Foiba di Terli	26		
Foiba di Treghelizza	2		
Foiba di Pucicchi	11		
Foiba di Surani	26		
Foiba di Cregli	8		
Foiba di Cernizza	2		
TOTALE FOIBE	159	159	Salme recuperate dai Vigili del fuoco di Pola al comando del maresciallo Arnaldo Harzarich
Cava di bauxite di Lindaro		21	
Cava di bauxite di Villa Bassotti		23	
TOTALE FOIBE + CAVE		203	

La fantasia senza limiti dei massacratori

«Ma i miliziani rossi non guardavano tanto per il sottile. L'essere italiano era già per loro una colpa. Il resto non contava. Antonio De Bianco era un partigiano, ma finì infoibato a Tegli solo perché difendeva le sue origini italiane. Anche Nicola Carmigliani era comunista, ma subì la stessa sorte per le stesse ragioni. La fantasia dei massacratori non aveva limiti: don Antonio (*in effetti Angelo, vedi foto, ndr*) Tarticchio, parroco di Villa di Rovigno, fu ritrovato nudo in una foiba con una corona di filo spinato in testa e i genitali in bocca. Giuseppe Cernecca, di Santi Vincenti, dopo essere stato bastonato a sangue, fu condotto sul luogo dell'esecuzione carico di un sacco di pietre. Prima di infoibarlo lo lapidarono. [...]. Un altro macabro rituale caratterizzava questi orrendi massacri: dopo l'infoibamento delle vittime veniva lanciato sul mucchio dei cadaveri un cane nero vivo. Secondo un'antica leggenda balcanica, l'animale "latrando in eterno toglieva per sempre agli uccisi la pace dell'aldilà".» [Arrigo Petacco, *L'esodo*, Mondadori, 2000, pp. 63-64].



Nota. La ricostruzione dell'uccisione di Giuseppe Cernecca, fatta dalla figlia Nadia (vedi: giorgioperlasca.it), è messa in dubbio da un articolo in cultura.narkive.com. Non è escluso che le testimonianze citate da Nadia contengano imprecisioni, a volte assai rilevanti. Resta il fatto che Giuseppe Cernecca fu arrestato dai "miliziani rossi" e fatto sparire in località ignota.

NORMA COSSETTO, LE TRE SORELLE RADECCHI, AMALIA ARDOSSI: DONNE NELLE FOIBE DEL 1943

Norma era una ragazza istriana di ventitré anni, iscritta alla Università di Padova e allieva di Concetto Marchesi. Girava in bicicletta, nel suo paese (S. Domenica di Visinada) e nel circondario, per raccogliere documentazione storica per la sua tesi di laurea. Il 26 settembre del 1943 venne fermata da partigiani croati e italiani e condotta nell'ex caserma dei carabinieri di Visignano. Non c'era nessuna imputazione a suo carico, se non quella di essere figlia di un aderente al fascismo. Sotto l'avanzata dei tedeschi, che stavano occupando la zona, Norma e altri prigionieri vennero trasferiti in una ex scuola, adattata a carcere. Nei giorni seguenti, la ragazza subì violenze inaudite; legata sopra a un tavolo, fu violentata ripetutamente dai suoi aguzzini.



I prigionieri, dopo essere stati condannati a morte da un improvvisato *Tribunale del popolo*, furono condotti presso la foiba di Villa Surani dove furono gettati, nella notte tra il 4 e il 5 ottobre: molti ancora vivi. Scrive Arrigo Petacco (in *L'esodo*): «Norma non si reggeva in piedi, ma prima di precipitarla nella voragine, i giustizieri vollero ancora approfittare di lei. E dopo aver infierito su quel povero corpo ormai inanimato, le recisero i seni e le conficcavano un legno nei genitali».

I colpevoli di questo atroce misfatto (sedici partigiani titini) furono poi individuati e condannati dai tedeschi, che avevano occupato la zona.

In un'altra foiba finirono Giuseppe Cossetto (padre di Norma) e Mario Bellini (genero del primo), arrestati mentre cercavano Norma.

La stessa sorte toccò alle tre sorelle Radeccchi (Albina, 21 anni, incinta e prossima a partorire; Caterina, 19 anni; Fosca, 17 anni) nella zona di Fasana. Prelevate dai partigiani jugoslavi e costrette a fare le cuoche in una cucina da campo, furono ripetutamente violentate. I loro corpi furono ritrovati nella foiba di Terli (Barbano, Istria). dove vennero uccisi in 25 il 5 ottobre 1943,

Nella stessa foiba di Terli fu ritrovato il corpo di Amalia Ardossi, una quarantacinquenne coraggiosa sorella di Giacomo Ardossi (Agricoltore e sagrestano della chiesa di Medolino) e moglie di Francesco Lorenzin (fuochista). Pur non essendo ricercata dai partigiani decise di farsi arrestare assieme al marito, di cui volle seguire la sorte. I loro corpi vennero recuperati legati assieme col fil di ferro all'altezza del gomito.

TRIESTE FRA NAZIFASCISTI E COMUNISTI

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Trieste fu occupata dai nazisti. Per combatterli, centinaia di triestini si aggregarono alle formazioni partigiane slovene che operavano nella Venezia Giulia. Agli attentati dei partigiani, i nazisti risposero con vere e proprie stragi. Il 3 di aprile 1944, in rappresaglia di un attentato partigiano che aveva provocato 7 vittime tedesche, furono fucilati, al poligono di Opicina, 71 italiani, prelevati a caso dalle carceri. Lo stesso avvenne il 23 aprile del 1944, quando 50 italiani furono impiccati in seguito a un attentato che aveva provocato 5 morti tedeschi (eccidio di via Chega). Durante l'occupazione nazista la Risiera di San Sabba operò, con l'aiuto attivo dei fascisti della Repubblica di Salò, come campo di concentramento e di sterminio. Il 30 aprile del 1945 la città insorse contro i nazifascisti. Il 1° maggio le truppe di Tito entrarono nella città e proclamarono Trieste città libera. La gioia dei triestini durò solo un momento. Iniziavano, infatti, i terribili 40 giorni (dall'1-5-1945 al 9-6-1945) in cui la sorte di Trieste rimase appesa ad un filo. Il comando militare jugoslavo cominciò ad emanare le prime disposizioni, così ricordate da A. Petacco:

«Benché la guerra fosse finita, fu ugualmente proclamato lo stato di guerra e molte classi vennero richiamate alle armi [...]. Fu proclamata la legge marziale, imposto un rigido coprifuoco [...] e spostata l'ora legale su quella di Belgrado per uniformare Trieste al "resto della Jugoslavia" [...]. Furono sigillate tutte le cassette di sicurezza e congelati i conti correnti e i depositi [...]. La Banca d'Italia fu dichiarata in liquidazione per cedere il posto alla Banca Nazionale Jugoslava [...]. Furono prelevati 160 milioni di lire "per ordine del governo sloveno"».

Il terrore cominciò quasi subito. Finanziari e carabinieri, che avevano sostenuto la Resistenza e partecipato alla liberazione della città, sono arrestati dalla *Guardia del popolo*, sottoposti a processi farsa e deportati in campi di concentramento, sull'altipiano carsico o in Slovenia. Tanti muoiono di stenti nel lager di Boroviza. Partigiani antifascisti, fra cui esponenti di *Giustizia e Libertà*, finiscono nelle foibe.

I 40 giorni allucinanti di Trieste finirono il 12 giugno, quando gli jugoslavi, in seguito agli accordi, internazionali, lasciarono la città portandosi dietro tutto ciò che era trasportabile. Il giorno dopo si insediò il Governo Militare Alleato, che sciolse la *Guardia del Popolo* e i *Tribunali del Popolo*.

Il 10 febbraio del 1947 si stipulò a Parigi il trattato di pace, che regolava i confini in base all'esito della guerra. In seguito alla cessione dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia, si determinò un esodo biblico, da quelle terre, di parecchie centinaia di migliaia di italiani, costretti ad abbandonare per sempre le loro case e parte dei loro oggetti e risparmi: per trovare un'accoglienza assai tiepida al di qua delle frontiere italiane.

LE FOIBE DEL 1945 (maggio-giugno)

La sconfitta del nazismo in Europa (8 maggio 1945) permise alla Jugoslavia di rinnovare il suo tentativo di conquista delle terre italiane. Le violenze aumentarono nei mesi di maggio e giugno del 1945, con l'occupazione di Trieste, Gorizia e Istria da parte della Jugoslavia. Le truppe del Maresciallo Tito, istituendo un regime di terrore contro gli italiani, procedettero a una vera e propria pulizia etnica, in seguito alla quale migliaia di persone furono imprigionate, deportate, infoibate, dichiarate disperse: fascisti ma anche comunisti, partigiani della Resistenza, preti, anziani, donne e bambini.

Difficili quantificare le vittime complessive di tali violenze. Alcuni studiosi parlano di circa 4.000/5000, ma altri indicano numeri ben più alti (10.000/12.000).

La Polizia civile della Venezia-Giulia e i Vigili del fuoco, coadiuvati dagli speleologi e dai rastrellatori di bombe e mine, eseguirono (dal 21/11/1945 al 23/4/1948) 71 esplorazioni in altrettante grotte, pozzi e fosse. Alcune fosse, profonde solo un metro, non erano da considerare come foibe. Dalle esplorazioni furono recuperati 464 corpi, dei quali 369 rinvenuti in foibe propriamente dette. Precisa A. Burigo (op. cit):

«[...] Il numero di corpi che vennero riesumati dalle foibe o comunque da voragini profonde più di due metri furono 369, dei quali vennero identificati 175 civili e 162 militari, compresi 30 tedeschi e 3 alleati, mentre le rimanenti 32 salme non furono identificate».

Al di là delle cifre fin qui presentate, si ipotizza (in base a testimonianze e ad altri elementi) che il numero totale degli infoibati sia stato di circa 1000 persone. Numero assai rilevante su un totale di vittime di 4000/5000.

Sulla foiba di Basovizza (dichiarata monumento nazionale), si registra un dibattito pluridecennale fra coloro che, basandosi sui resti umani effettivamente estratti, parlano di un centinaio di infoibati e coloro che, in base a delle stime, fanno ascendere la cifra a 2500 o 3000. Eccone un esempio.

«Un cippo sulla foiba di Basovizza, sulla lastra di pietra che chiude per sempre la voragine in cui furono precipitati i martiri di Trieste e della Venezia Giulia, ne riporta incisi i livelli. In origine la profondità risultava di 300 metri. Nel 1918 era di 228: la differenza era costituita da depositi di detriti, di carbone e di munizioni gettate là dentro dopo la guerra mondiale. Nel 1945, all'ultima misurazione, la foiba era profonda 135 metri: la differenza, stavolta, si doveva ai cadaveri degli italiani assassinati precipitandoli, spesso vivi, nell'abisso. Quanti? Forse 2.000, ma un conto esatto non si potrà mai fare. Fu detto, con brutale espressione, che a Basovizza c'erano 500 metri cubi di morti. Quattro per metro cubo». (Sul sito ilprimatonazionale.it)

Uno studio di Claudia Cernigoi (*Le foibe di Basovizza*, Trieste 2011) demolisce, con un'accurata documentazione, le cifre sopra esposte e definisce *falso storico* tutte le esagerazioni fatte circolare, ad uso politico, su Basovizza.

LE FORZE POLITICHE E LE FOIBE. L'ISTITUZIONE DELLA GIORNATA DEL RICORDO

La tragedia delle foibe e delle violenze contro gli italiani nel 1943 e 1945, fu ignorata per tanti decenni. Il Partito Comunista Italiano non era propenso a criticare uno Stato socialista (la Jugoslavia) che si era formato ai confini orientali dell'Italia; e, inoltre, guardava con sospetto coloro che abbandonavano la terra promessa del *socialismo ormai realizzato*. I neofascisti non avevano l'interesse a ricordare che i territori istriani, fra il 1943 e il 1945, avevano subito la brutale occupazione nazista. La Democrazia Cristiana, preoccupata della gestione del potere, non era propensa a riaprire ferite che alimentassero lo scontro politico.

I libri scolastici ignoravano la tragedia delle foibe o, al massimo, le riservavano poche righe. La *Garzantina*, come ricorda A. Petacco, si accorse solo alla sesta edizione del 1998 che le foibe erano qualcosa di più di semplici *varietà di doline presenti in Istria*. Soltanto nel 2004, dopo anni di dibattito fra le forze politiche, è stato istituito il *giorno del ricordo*, con la Legge 30/3/2004 n. 92 che all'art. 1 recita quanto segue: «La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».

POLA

L'esodo degli italiani da Pola e dal resto dell'Istria assegnato alla Jugoslavia, era spiegato dai comunisti italiani come *fuga dei ricchi e dei fascisti*. Per loro, era impossibile che gli operai e i contadini fuggissero dal *paradiso del socialismo* che si era realizzato in Jugoslavia. Indro Montanelli, testimone oculare, smentì questa tesi, scrivendo:

«Anche io avevo avuto il dubbio, in un primo momento, che questo timore fosse retaggio soltanto di una certa classe, spaventata all'idea di venire sottoposta a un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori del proprio paese. Mi ingannavo. Per il 95 per cento questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciano la miseria. Ammassate in lunghi capannoni alla Scomenzera e alla Giudecca, lunghe teorie di materassi sdruciti, di cassettoni traballanti, di letti sgangherati, di sedie e di tavoli zoppi, di cagnetti bastardi legati con uno spago documentano l'origine proletaria dei loro proprietari. Il comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché sono anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani, non fugge il comunismo chi non ha nulla da perdere».

30.000 polesani (su 34.000) lasciarono la loro città. Ma il treno che li trasportò a Bologna fu boicottato (18-2-1947). Infatti, i ferrovieri impedirono al "treno dei fascisti" di fermarsi, minacciando di bloccare la stazione con lo sciopero.

Cambio di passo

Come la nuova lingua del “politicamente corretto” possa coprire il più miserabile opportunismo

di **Dementius**

Tanto tempo fa qualcuno mi disse che dovevo *fare un cambio di passo*. Era un'espressione che già circolava da qualche anno, per invitare un soggetto a modificare il suo comportamento o addirittura a adottarne uno di segno opposto. Quasi equivalente, ma più pregnante di significato, era un'altra espressione che ammoniva un soggetto a *fare un passo di lato*. Più pregnante, si è detto, ma anche più chiara. Perché scostarsi dal centro della strada e lasciare il passo a coloro che erano più lungimiranti politicamente sembrava cosa giusta e opportuna.

Bisognava ringraziare il *politicamente corretto*, che già stava prendendo piede, se le truci espressioni del passato (*Devi dimetterti! Non sei più in grado!*) fossero sostituite da inviti più morbidi e educati?

Il dubbio mi venne, ma fu subito fugato dal porre mente alla personalità del compagno che mi invitava a cambiare passo. In effetti era uno specialista, un campione del *cambiamento di passo*: ma non nel senso di lasciare il posto ad altri, ma in quello di abbracciare acriticamente tutte le giravolte del suo vecchio partito per puro opportunismo. Ora voleva che il nuovo partito ripercorresse la strada del vecchio e lottava contro chi – come me – pretendeva coerenza e rispetto dei principi.

La cosa più sconcertante fu che costui mi rivolse l'invito a mettermi da parte proprio dopo che io avevo manifestato la ferma intenzione di dimettermi dalla direzione della sezione per lasciare il posto a un giovane di belle speranze.

È passata molto acqua sotto i ponti, da quando si svolse l'avvenimento citato. Da allora l'invito a cambiare passo o l'elogio per aver cambiato passo è diventato una costante, un'abitudine.

Un partito decide di governare assieme all'altro partito con il quale aveva giurato di non prendere assieme nemmeno un caffè? Non si dice che ha mutato radicalmente la sua strategia; si dice, pudicamente, che ha cambiato passo.

Il Governo fa un decreto sulla stessa materia trattata, una settimana prima, in altro decreto? Non si dice che ha voluto rimediare alle insufficienze del vecchio decreto; si dice semplicemente che ha cambiato passo.

Così assistiamo al trionfo dell'ipocrisia che è la vera caratteristica del “politicamente corretto”.